La visita di Walter Mondale

Incontro oggi a Roma tra Andreotti e il vicepresidente USA

Lo statista americano ha assistito al solenne insediamento di Giovanni Paolo I - Convenuti alla cerimonia numerosi altri capi di Stato e di governo

ROMA — Il vicepresidente degli Stati Uniti, Walter Mondale, giunto ieri a Roma per presenziare alla investitura di Papa Giovanni Paolo I, avrà questa mattina a palazzo Chigi un incontro con il presidente del Consiglio on. Andreotti. Il colloquio (previsto per le 9) riveste particolare interesse, situandosi alla vigilia del vertice di Camp David sul Medio Oriente. Non sarà comunque questo l'unico argomento toccato da Andreotti e Mondale, che si occuperanno anche delle relazioni bilaterali e dei problemi di carattere economico. Mondale ripartirà per gli Stati Uniti oggi stesso: nella prospettiva di Camp David, infatti, toccherà a lui assumersi la cura della politica americana, avendo il Presidente Carter intenzione di dedicarsi interamente all'opera di «mediazione attiva» fra Sadat e Begin (è noto che la durata del vertice a tre non è predeterminata e che Carter si ripromette di «trattenere» i suoi due ospiti fino al conseguimento di un sia pur minimo risultato).

Il vicepresidente americano, che è accompagnato dal la moglie, dal figlio William e da una delegazione di 26 personalità americane, è arrivato all'aeroporto di Ciampino poco prima delle 8,30 di ieri mattina: erano ad attenderlo l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Gardner, il nunzio apostolico con incarichi speciali mons. Enrici, il consigliere militare aggiunto del Presidente della Repubblica ammiraglio Jolio e il capo del cerimoniale diplomatico della Farnesina ministro Paolini.

In una dichiarazione resa subito dopo essere sceso dal l'aereo presidenziale, Mondale ha detto di essere «veramente felice» di trovarsi a Roma e di considerare «un grande privilegio l'essere qui di nuovo in rappresentanza del Presidente Carter e del mio popolo».

Mondale ha quindi reso omaggio alla personalità del nuovo Papa, il quale — ha detto — «porta una visione aperta, un impegno alla giustizia sociale, un profondo impegno per i diritti umani e per la pace».

Ieri pomeriggio Mondale ha partecipato alla solenne cerimonia svoltasi a partire dal le 18 in San Pietro e si è poi recato alla residenza dell'ambasciatore Gardner, dove si è svolto un ricevimento in onore della delegazione americana: successivamente, Mondale ha ricevuto i cardinali americani presenti a Roma. Stamani, dopo l'incontro con l'on. Andreotti, Mondale assisterà all'udienza pontificia per le delegazioni ufficiali convenute in Vaticano ed infine nel primissimo pomeriggio, prima di ripartire alla volta di Washington, farà una dichiarazione alla stampa.

Della delegazione che accompagna Walter Mondale fanno parte, fra gli altri, cinque parlamentari del Congresso degli Stati Uniti, il governatore del New Jersey, i sindaci di San Francisco e di Chicago, il vicepresidente della conferenza episcopale americana arcivescovo Roach e il presidente della comunità ebraica americana Mann.

Per la cerimonia di ieri in Vaticano sono convenuti a Roma numerosi altri capi di Stato e di governo: fra gli altri, il Presidente dell'Irlanda, il Presidente libanese Sarkis, il Cancelliere della RFT Schmidt (a parte il Presidente argentino Videla, la cui presenza ha suscitato, come è noto, vivaci reazioni e proteste e, da parte delle autorità di polizia, vistose misure di sicurezza).

NELLA FOTO l'aereo presidenziale di Mondale a Ciampino, sorvegliato da carabinieri con cani poliziotto

Dal «seminario» governativo nel castello di Rambouillet

Nessuna risposta credibile alla crisi economica francese

Perplessità circa l'efficienza delle misure congiunturali proposte da Barre per arginare l'estendersi della disoccupazione - Secondo la CGT i senza lavoro sarebbero circa un milione e mezzo

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Nonostante i sorrisi di prammatica e le scarse dichiarazioni ottimistiche, Giscard d'Estaing e i suoi ministri sono usciti dalle quarantott'ore del conclave di Rambouillet con poche ma confuse idee su come far fronte alla minaccia di un aggravamento della disoccupazione nei mesi a venire. Il ministro del Lavoro Boulin ha deciso di intraprendere un «giro di Francia» nelle zone più colpite dalla riconversione industriale per assicurare le nuove schiere di licenziati circa la volontà del governo di creare un certo numero di posti produttivi capaci di assorbire la manodopera «liberata» dal la ristrutturazione.

Ma nessuno può farsi illusioni perché se la chiusura di un'azienda si fa in un batter d'occhio, la creazione di una nuova industria e il suo «decollo» produttivo richiedono mesi e anni di lavoro.

In concreto, i ministri riuniti nel seminario di Rambouillet hanno constatato, con Giscard d'Estaing, che «la linea liberista adottata da Barre è la linea giusta» ma che sono necessarie misure congiunturali per cercare di limitare l'estendersi della disoccupazione. Di qui scaturisce una prima contraddizione: stabilito che la linea liberista tende a lungo termine a risanare l'apparato produttivo eliminando le industrie zoppicanti o malate, quindi che la disoccupazione è un fenomeno «strutturale» che va combattuto modificando le strutture produttive, si debbono ammettere misure congiunturali per migliorare la situazione dell'impiego per tutto il periodo che intercorre tra la «morte economica» di una regione e la nascita di industrie sostitutive. Tuttavia, ha precisato Barre, in primo luogo l'economia internazionale resta malata e impedisce alla Francia di prendersi il rischio di un rilancio della espansione, in secondo luogo si deve prevedere un aumento del prezzo del petrolio greggio entro la fine dell'anno come reazione dei Paesi produttori di petrolio alla caduta del dollaro. Di conseguenza bisognerà andar cauti anche con le misure congiunturali destinate a limitare l'aumento del la disoccupazione.

Restano le statistiche, davvero preoccupanti. Ufficialmente i disoccupati sono un milione e 241 mila, cifra che non tiene conto delle donne e dei giovani disoccupati che non sono iscritti agli uffici di collocamento e che cercano un lavoro per conto proprio (secondo la CGT i disoccupati sono già un milione e mezzo). A questa cifra, in ogni caso, si aggiungeranno a partire da metà settembre 600 mila giovani in cerca di un primo impiego, di cui soltanto un terzo potrà trovare una collocazione. E intanto bisogna già registrare, come ineluttabili, mille licenziamenti al la Eternit (materiale edilizio), 1200 a Boussac, 550 a Rhône Poulenc, 620 a Fortier, 233 al le Lanerie Rumite, 250 alla Filature del Nord, 700 nei Tessili Villot, 1300 ai Cantieri di riparazione navale e così via.

I «seminaristi» di Rambouillet, insomma, si sono limitati a constatare l'ampiezza della domanda sociale senza potervi apportare alcuna risposta credibile. Prigionieri della logica «barriana», secondo cui lo Stato non deve più intervenire nel salvataggio dei settori produttivi malati (cioè intere fasce della siderurgia, del tessile e della cantieristica) ma deve sostenere e sviluppare esclusivamente i settori che hanno davanti a sé un futuro e che sono economicamente sani, dunque competitivi, essi sono stati invitati a volgere lo sguardo all'avvenire e tutt'al più a chiunarsi sugli aspetti più preoccupanti del problema per trovare soluzioni temporanee e rassicuranti senza tuttavia intersecare la linea generale.

In concreto, se di concreto si può parlare, è stato stabilito che il Consiglio dei ministri fissato al prossimo 6 settembre dovrà definire un programma d'azione congiunturale contro la disoccupazione sulla base del solo dato positivo messo in luce dal seminario: la buona tenuta del franco sui mercati internazionali come segno della buona salute generale dell'economia francese. Ma anche qui restano dei dubbi perché è difficile dire in che misura la buona tenuta del franco sia veramente il risultato di un risanamento economico.

Ricordiamo che Barre si era posto, un anno fa, un grande obiettivo: conservare l'indice dei prezzi e della disoccupazione nel 1978 entro i limiti del '77. Ora nei primi sette mesi di quest'anno i prezzi sono già aumentati di circa il 7 per cento (12 per cento di media annua) e i disoccupati ufficialmente recensiti sono passati da un milione a oltre un milione e 200 mila. Dopo di che è difficile parlare di economia sana e risanata a meno di voler eliminare alcune voci capitali dai fattori economici correnti. Tanto più che l'Istituto nazionale di previdenza che distribuisce i sussidi di disoccupazione ha annunciato che non avrà più un centesimo alla fine dell'anno perché il nuovo flusso di disoccupati ha prosciugato i fondi dell'istituto.

Lo Stato, dal canto suo, dichiara di non avere risorse supplementari da distribuire avendo già previsto un deficit di bilancio per il 1979 di circa 15 miliardi di franchi (tremila miliardi di lire).

Augusto Pancaldi

Due cosmonauti sovietici sono rientrati a terra

MOSCA — Il cosmonauta sovietico Valeri Bykovski ed il suo collega tedesco orientale Sigmund Jaehn sono rientrati ieri sulla terra a bordo della navicella spaziale «Soyuz 29». Lo ha annunciato l'agenzia *TASS*.

I due cosmonauti — ha detto la *TASS* — stanno bene ed hanno portato a termine con successo la loro missione. I loro colleghi Vladimir Kovalenok e Aleksandr Ivanchenkov proseguono la loro attività a bordo del treno spaziale composto dalla stazione orbitante «Salyut 6» e dalla navicella «Soyuz 31».

Gravi incidenti con morti in Turchia

ANKARA — Tre morti e una cinquantina di feriti sono il tragico bilancio di incidenti provocati da elementi di estrema destra nella città di Sivas, a 150 chilometri ad est di Ankara. Gli incidenti sono scoppiati dopo che elementi provocatori avevano sparso la voce di un attentato dinamitardo compiuto contro la principale moschea della città.

Sono stati incendiati diversi edifici tra cui il municipio, la biblioteca popolare, la locale sede del Partito repubblicano del popolo (il partito governativo di Bulent Ecevit) e saccheggiati diversi negozi appartenenti a membri di questo partito.

Si intrecciano le polemiche sulla imminente riunione di Camp David

Un vertice del «fronte della fermezza»

Polemica di Begin con il cancelliere austriaco Kreisky - Sadat nega di perseguire un accordo separato - Duro articolo della «Pravda»

BEIRUT — L'atmosfera politica mediorientale si va riscaldando di giorno in giorno, con un vivace intreccio di polemiche, man mano che si avvicina la data del vertice di Camp David, che riunirà a partire da mercoledì prossimo il presidente americano Carter, il presidente egiziano Sadat e il Primo ministro Begin. Quest'ultimo è stato il primo dei due «invitati» da Carter a partire alla volta degli Stati Uniti: ha lasciato Israele ieri mattina.

In una conferenza stampa all'aeroporto, Begin — che è accompagnato dal ministro degli Esteri Dayan e da quello della Difesa Weizman — ha auspicato che l'incontro di Camp David «sia un successo» e ha detto di recarvisi «con un massimo di buona volontà» e «con profondo interesse per raggiungere un accordo che renderà possibile la continuazione del nostro negoziato». Alcune ore prima, tuttavia, Begin aveva pronunciato dai microfoni della televisione un duro discorso «alla nazione» confermando che il suo governo non ha mutato in nulla le precedenti «proposte», ritenute inaccettabili non solo dai palestinesi e dalla Siria, ma dallo stesso presidente egiziano Sadat.

Ieri inoltre Begin ha rivolto un pesante attacco (seguito da una formale nota di protesta) al cancelliere austriaco Kreisky, che aveva accusato i dirigenti israeliani di «trattare con i metodi di un bottegaio dalla mente limitata» la «generosa offerta» di pace di Sadat e aveva definito quello israeliano nei confronti dei cittadini arabi come un sistema di *apartheid*.

Da parte egiziana, Anwar El Sadat, che dovrebbe oggi recarsi a Parigi per incontrare Giscard d'Estaing e proseguire poi alla volta degli Stati Uniti, ha detto ieri che il vertice di Camp David costituisce «un'ultima possibilità» nonché una «svolta che condurrà o verso una soluzione o verso ciò che l'Onnipotente vorrà». Sadat ha detto di voler raggiungere una giusta pace e non qualsiasi tipo di pace e di non mirare, in particolare, ad accordi separati con Israele.

E' significativo che ieri una sia pur limitata «apertura» verso il leader egiziano sia venuta da due esponenti del «fronte della fermezza», i ministri dell'Informazione siriano Ahmed Iskandar Ahmed e degli Esteri libico Abdelsalam Treki: entrambi hanno detto, sia pure con parole diverse, che se Sadat porrà fine alla sua iniziativa ed al dialogo bilaterale con Israele sarà possibile una «normalizzazione» dei rapporti con l'Egitto.

Iskandar Ahmed, in una intervista al giornale libanese *Al Khifa al Arabi*, ha annunciato in particolare che entro questo mese, e probabilmente il 20, si terrà a Damasco una riunione al vertice del «fronte della fermezza» (Siria, OLP, Algeria, Sud Yemen e Libia) e ha definito Camp David «una minaccia per i diritti arabi»; Abdelsalam Treki ha detto che il vertice Carter Sadat Begin «inevitabilmente fallirà».

A Mosca, la *Pravda*, affermando che gli USA vogliono promuovere un accordo separato israelo-egiziano, ha definito il vertice di Camp David «un complotto antiarabo, mirante a far fallire una genuina soluzione della crisi, una soluzione giusta e generale».

TEL AVIV — Il premier israeliano Begin, in partenza per gli Stati Uniti, viene salutato all'aeroporto da due rabbini capo che gli presentano il «filatterio», una pergamena recante versetti delle Scritture

Le polemiche sul nuovo presunto caso di spionaggio

L'ambasciata americana a Bonn «non sa nulla» di un piano Bahr

BONN — Nuovo capitolo dei recente presunto caso di spionaggio che ha messo a soqquadro il mondo politico della Germania federale e in particolare del Partito socialdemocratico (SPD) del Cancelliere Helmut Schmidt. Il governo degli Stati Uniti ha fatto sapere, tramite la sua ambasciata a Bonn, di non aver mai avuto notizia di un «piano» che Egon Bahr — una delle figure più in vista della SPD — avrebbe architettato per far uscire la Germania federale dal Patto Atlantico, in cambio di un accordo di non aggressione con l'Unione Sovietica. Con il pretesto di questo presunto piano, la CDU-CSU ha lanciato l'altro ieri un duro attacco contro il governo socialdemocratico.

Il comunicato americano — di cui il governo di Bonn ha rivelato la sostanza senza pubblicarne il testo — sembra destinato ad avere una duplice ripercussione sulla situazione politica nella Bundesrepublik. Da un lato infatti la presa di posizione americana ridimensiona le proporzioni internazionali dello scandalo. Mentre dall'altro sottrae almeno temporaneamente gli Stati Uniti allo scomodo ruolo di «posta in gioco» nel l'aspra battaglia politica già in atto fra la SPD e il Partito cristiano democratico.

Secondo quanto dichiarato da' portavoce del governo federale Armin Grunwald, il comunicato americano afferma pressappoco testualmente: «Gli Stati Uniti d'America non possiedono alcun genere di prova che possa comprovare il fatto che Egon Bahr abbia tramato alle spalle di provocare il ritiro della Repubblica federale di Germania dalla Nato in cambio della rinuncia delle due Germanie e di un accordo di non aggressione con la Unione Sovietica».

Mentre il capo degli sciiti invita gli iraniani ad evitare un bagno di sangue

Nuove manifestazioni con 3 morti a Teheran

TEHERAN — Nella capitale iraniana almeno tre persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco dalla polizia dello Scià che sparava contro migliaia di manifestanti, dopo che ventimila fedeli avevano ascoltato la predica dell'ayatollah Allamh Jahia Nori nella moschea «Fatemah» nella parte orientale della città. Almeno 116 persone sarebbero state arrestate nel corso di violenti scontri scoppiati venerdì notte fra dimostranti e polizia. Gli scontri si sono protratti per tutta la giornata di sabato e fino alle prime ore di domenica.

Si è inoltre appreso che nelle manifestazioni scoppiate alla fine della settimana a Teheran, Qum, Tabriz e in altre 12 città, almeno 14 persone hanno perso la vita e centinaia di manifestanti, agenti e pompieri sono rimasti feriti. Sono andati distrutti numerosi negozi, varie banche e alcuni edifici governativi, molti automezzi sono stati dati alle fiamme.

Un portavoce della «ayatollah» Jahia Nori, il più autorevole esponente sciita di Teheran, ha detto che mentre i manifestanti gridavano «l'Islam vincerà», «fuori lo Scià», «libertà per i prigionieri politici», «gli affamatori al patibolo», e chiedevano il rientro dall'esilio in Irak del capo supremo degli sciiti Khomeini, le forze di sicurezza hanno gettato lungo il tragitto grosse quantità di segatura, inzuppandola poi di benzina, e dando il fuoco a tutto, provocando il panico e le violente reazioni dei dimostranti.

Secondo i testimoni diretti di questa manifestazione, la più grande avvenuta a Teheran negli ultimi quindici anni, il numero dei morti e dei feriti è molto superiore al bilancio ufficioso di tre morti e decine di feriti.

Domani intanto il nuovo governo dello Scià dovrà presentare al Parlamento il suo programma. L'«ayatollah» Shariah Madari, capo degli sciiti iraniani, ha dichiarato ai giornalisti: «Diamo due o tre mesi al nuovo governo prechè accolga le nostre richieste. In caso contrario il governo cadrà». Egli ha aggiunto: «elezioni libere devono essere organizzate da un governo che abbia la fiducia del popolo».

L'«ayatollah» ha detto di essersi rifiutato di negoziare con il nuovo governo iraniano, come col precedente, «perchè non c'è nulla da negoziare». Egli ha affermato che «le nostre esigenze politiche e religiose si trovano nella Costituzione» nel la quale ha spiegato è scritto che ogni legge deve essere in conformità con la legge coranica sotto la sorveglianza dei «mergiah» (capo sciita). L'«ayatollah» ha ricordato che egli e il «mergiah»

L'«ayatoliah» ha inoltre rilevato che è necessario evitare un «bagno di sangue» e ha chiesto all'esercito e al popolo iraniani «di non uccidersi gli uni e gli altri».

Il capo degli sciiti iraniani ha anche detto di non aver legami particolari con alcun partito politico ed ha aggiunto: «Il nostro partito è tutto il popolo iraniano».

Gli sviluppi dell'offensiva in Eritrea

Gli etiopici hanno ripreso Seberdat

Si tratta di un centro presso il confine sudanese - Occupate due posizioni strategiche

ADDIS ABEBA — Le forze etiopiche hanno annunciato di aver riconquistato la cittadina di Seberdat e di aver inflitto perdite ai guerriglieri eritrei. Secondo *Radio Addis Abeba* il Comando operativo rivoluzionario ha informato che i soldati della «Seconda Armata di Liberazione» hanno ripreso Seberdat sul confine etiopico-sudanese, sabato mattina, inoltre due posizioni strategiche poco lontano dalla città di Cheren, nella zona di Tererert, erano già state riprese nei giorni 24 e 25 agosto.

Radio Addis Abeba afferma che Seberdat era un «centro chiave» per l'addestramento ed il transito dei «separatisti» (come le fonti etiopiche definiscono i guerriglieri eritrei). L'emittente governativa ha precisato che la città praticamente di fronte al la città sudanese di Cassala — è stata ripresa da un reparto d'assalto. Adesso le forze governative — dice la radio — distano pochi chilometri dalla piazzaforte di Cheren, tuttora controllata dai guerriglieri.

«Molti secessionisti — ha detto l'emittente etiopica — sono stati uccisi mentre cercavano di fuggire. La forza d'assalto si è impadronita di grandi quantità di armi, esplosivi, razioni alimentari, zucchero, carburante e di alcuni quintali di hascisc».

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Libertà e attività politica in fabbrica: invito al dibattito sull'oggi e su nuovi obiettivi

Cara Unità

siamo un gruppo di compagni della SICME di Torino. Vi scriviamo a proposito della libertà di propaganda politica all'interno della fabbrica sancita dall'art. 2 della Costituzione e dall'art. 1 dello Statuto dei diritti dei Lavoratori.

Qualche tempo fa alla vigilia delle elezioni politiche del 20 giugno anche a seguito di richieste fattici da altri nostri compagni di lavoro, procurammo e affiggemmo (su fac simile di schede elettorali con l'elenco dei candidati nelle liste del PCI. La diffusione fu fatta durante la pausa della mensa. Appena venuto a conoscenza del fatto il direttore della fabbrica venne al nostro tavolo e con voce concitata ci disse altro alla presenza di molti nostri compagni di lavoro, ci ordinò di togliere i fac simile dai tavoli minacciando di licenziarci se non lo avessimo fatto. Di fronte alla giusta rivendicazione di un nostro preciso diritto ci fu risposto che in fabbrica era proibito fare politica!

Vorremmo avere un parere sulla vicenda.

LETTERA FIRMATA
(Torino)

Cara Unità,

sono un metalmeccanico di una grossa azienda ed ho avuto una discussione con un compagno. Premetto che siamo entrambi iscritti al PCI.

In una piccola bacheca di reparto è stato attaccato un volantino di partito che allego, io l'ho staccato perché non è permesso dal nostro contratto. E qui è nata la discussione. All'entrata dell'azienda ci sono bacheche che riguardano i comunicati dell'azienda del CRAL di tutte le organizzazioni sindacali CGIL CISL UIL e anche CISNAL. Il nostro contratto di lavoro firmato l'1 maggio 1976 («Addetti all'industria metalmeccanica privata») dice, a proposito del diritto di affissioni, che esso viene regolato dallo Statuto. Io faccio riferimento all'art. 25 di quest'ultimo in cui si parla dei diritti delle rappresentanze sindacali aziendali. Il mio collega di lavoro mi replica facendo invece riferimento all'art. 2 della Costituzione. Ci date un chiarimento?

FRANCESCO BASSI
(Bologna)

La vicenda riferita dai compagni di Torino ci porta indietro di molti anni alla diffusione di materiale di propaganda politica nella mensa o durante gli intervalli e pienamente legittima. I lavoratori (secondo l'art. 1 dello Statuto dei Lavoratori) hanno infatti diritto «nei luoghi dove prestano la loro opera di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e della presente legge», ed esattamente un giudice ha ritenuto che «l'attività di volantinaggio posta in essere nell'ambito dell'azienda fuori del normale orario di lavoro e entra in quelle tutelate dall'art. 1». Il lavoratore singolarmente considerato non trova altri limiti a la libera manifestazione del proprio pensiero se non nell'obbligo di svolgere regolarmente la propria prestazione di lavoro e di non intralciare quella degli altri» («Pretura Trieste, 7 marzo 1975 in *Orientamenti della Giurisprudenza del lavoro* 1975 p. 298).

Solo apparentemente diversa è la questione sollevata dal compagno di Bologna. L'art. 25, che attribuisce alle RSA il diritto a spazi appositi per le affissioni, pone in preciso limite i comunicati debbono riguardare «materie di interesse sindacale e del lavoro». Il limite dell'art. 25 si risolve dunque in questo: nella bacheca della RSA si può affiggere tutto ciò che la RSA *come tale* ritenga ha interesse di comunicare ai lavoratori. Un esempio: il pretore di Roma ha ritenuto pienamente legittima l'affissione da parte della RSA dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio di ritagli di giornali (*l'Unità* ma anche *Il Tempo*, *Il Messaggero*, *Paese Sera*) relativi alla vicenda giudiziaria di Giuseppe Arcaini, direttore generale dell'Istituto, affermando che «trattasi di interesse sindacale e del lavoro». Si comprende evidentemente che anche comunque possano interessare i lavoratori per il loro capacità di incidere anche indirettamente sulla posizione materiale o morale degli stessi» (Pretura Roma 17 giugno 1977, in *Rivista giuridica del lavoro* 1977 parte seconda giurisprudenza pag. 79).

Oltre questo limite alla manifestazione delle proprie opinioni anche attraverso affissione di scritti deve ritenersi vietata ai lavoratori. Qui occorre intendersi bene: l'art. 25 dello Statuto non limita, ma aggiunge qualcosa alla libertà di manifestazione del pensiero «con la parola lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione» riconosciuta dall'art. 21 della nostra Costituzione. Esso precisa che il datore di lavoro «ha l'obbligo di predisporre in luoghi accessibili a tutti i lavoratori all'interno dell'unità produttiva» appositi spazi, e questo per favorire e facilitare l'esercizio di questo essenziale diritto da parte della RSA. Si potrà discutere se un gruppo di lavoratori, una cellula di fabbrica, possa o no usufruire di spazi appositamenti predisposti, ma non sul fatto che tutti i lavoratori possano senza pregiudizio per l'attività produttiva, esercitare anche nelle fabbriche «il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero», oltre che con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione.

Ma il discorso può spingersi oltre. Nel dibattito che precedette l'approvazione della legge 20 maggio 1970 n. 300 (Statuto dei lavoratori) si prospettò il Partito comunista richiese un ampio e dettagliato riconoscimento delle libertà politiche nelle fabbriche. Prevalse, invece, un'impostazione diversa che privilegia il potenziamento e il «sostegno» della presenza sindacale nei luoghi di lavoro, e così, lo Statuto, ricco di norme che proteggono la libertà, l'attività, l'organizzazione sindacale in fabbrica, riserva invece uno spazio angusto al «politico» per la omissione di un benché minimo riferimento e sostegno alle organizzazioni e alle attività di partito nei luoghi di lavoro.

Questo vuoto è peraltro in buona parte colmato dalla Costituzione, quindi, indipendentemente dallo Statuto, può dirsi che già adesso nel nostro ordinamento c'è il diritto di costituire organismi di partito anche nei luoghi di lavoro (art. 49 Cost.), oppure il diritto di riunione (o assemblea) per discutere temi di carattere politico (art. 7 Cost.) ed anche il diritto di affiggere materiale delle varie organizzazioni di partito (art. 21 Cost.). In altri termini, molti di quei diritti e di quelle attività — di organizzazione, di riunione, di affissione — che i lavoratori possono esercitare, per lo Statuto come aderenti ad un sindacato già possono esercitarsi legittimamente esercitati, per la Costituzione, dai lavoratori come aderenti ad una organizzazione politica.

Il che non significa che tra presenza del sindacato e del partito, sul piano legislativo, non vi sia tuttora una sostanziale diversità. C'è, su due versanti: il primo, costituito dalla indisponibilità per le organizzazioni politiche di una serie di facilitazioni (praticamente tutte quelle previste dal titolo 3 dello Statuto quali: le assemblee retribuite, i permessi, i locali eccetera) di cui invece può usufruire il sindacato, il secondo, dato dalla mancanza di un sistema repressivo e sanzionatorio del quale le organizzazioni politiche possano avvalersi, così come può fare il sindacato ricorrendo alla procedura d'urgenza prevista dall'art. 28 dello Statuto, per paralizzare l'opposizione e l'ostruzionismo padronale allo svolgimento di attività politiche in fabbrica.

Se queste distanze debbano, almeno in certa misura, essere colmate, e problemi da sottoporre al dibattito tra i lavoratori. Sappiamo bene quante opinioni, anche all'interno del movimento dei lavoratori, abbia talora sollevato la proposta di una qualsiasi forma di istituzionalizzazione del partito (ovviamente s'intende riferirsi a tutti i partiti) nei luoghi di lavoro, ma sappiamo altrettanto bene che spesso quelle obiezioni non hanno retto il confronto con la realtà. Per chi creda, come noi, tanto più in questa fase di rapide e profonde trasformazioni, all'opportunità di creare condizioni di favore e di sollecitazione al dibattito politico nella fabbrica, e quindi all'opportunità di dare spazio alle associazioni politiche nei luoghi di lavoro, si prospettano due strade: una quella del rifiuto di interventi legislativi «di sostegno» sia pur per rendere a quello loro Statuto e favorevole invece a fare dell'agibilità politica uno dei risultati conseguenti, essenzialmente al nostro, con un costante processo di lotta e di crescita dei lavoratori, di rapporti di forza all'interno delle singole aziende. L'altra che altri tentano sottolinea la prima fase del momento politico su quello dell'intervento legislativo (ma che, nello stesso tempo considera un'eventuale legittimazione del partito nella fabbrica uno strumento atto per favorire e favorire, su piano più ricco ma tepido reale avanzata più deboli nuovi spazi di intervento e di coinvolgimento della vita e dei problemi della azienda con quelli di politica generale).

Una strategia alternativa, insieme senza quali la scelta non può essere come si dice che ad un confronto di esperienze e di opinioni un confronto per il quale ci sia libertà e aperta e piena democrazia.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento, Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Barra giudice, Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica oderna ha collaborato l'avvocato Massimo D'Antona dell'Università di Roma